

LA PARTITA DEI REFERENDUM.

La rappresentanza, questione esplosa nel '92 con l'accordo sul costo del lavoro. C'era già un testo per risolvere la materia

«Chi rappresenta chi?» Sfida sul sindacato E il Polo boicotta la nuova legge

Sono ben tre i referendum sulla rappresentanza sindacale: due sull'art.19 dello Statuto dei lavoratori che ne detta le regole per le imprese private e uno sul decreto legislativo n. 29 che riguarda il pubblico impiego. Sono referendum nati all'indomani dell'accordo di luglio 1992 sul costo del lavoro all'interno del movimento sindacale. Il Senato ha già approvato un testo che potrebbe evitarli, boicottato però dalle destre alla Camera.

PIERO DI SIENA

ROMA. Che sul tema della rappresentanza sindacale lo Statuto dei lavoratori (la legge 300 del 1970) mostri i segni dell'usura è questione nota già da tempo. Oggetto principale delle critiche a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta è stato il concetto di «sindacato maggiormente rappresentativo» contenuto nell'art. 19 dello Statuto che, di fatto, ha consentito a Cgil, Cisl e Uil di avere per anni il monopolio pressoché esclusivo della rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Ma in verità questo della rappresentanza era stato un aspetto particolarmente controverso anche all'atto dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori nel 1970, fino al punto di costituire il principale motivo dell'astensione da parte dei gruppi parlamentari dell'allora Pci.

popolare sulla rappresentanza.

L'accordo del '92

È tuttavia l'accordo sul costo del lavoro del 31 luglio del 1992 che imprime una forte accelerazione e apre la strada all'iniziativa referendaria. Stretto dalle pressioni di Cisl e Uil e della componente socialista della Cgil, sotto il peso della spada di Damocle delle dimissioni di Amato alla vigilia della ormai inevitabile svalutazione della lira e di una vera e propria bancarotta del bilancio pubblico in un governo legittimato a prendere provvedimenti, il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, firma un accordo che egli stesso definisce «brutto». La reazione nelle fabbriche non si fa attendere e assume tratti di violenta contestazione al sindacato confederale per tutto l'autunno nel corso delle manifestazioni contro la legge finanziaria del governo Amato. Sono i consigli di fabbrica che guidano quella protesta che danno il via, insieme alla minoranza interna della Cgil, alla campagna referendaria sulla rappresentanza considerando l'accordo di luglio del 1992 come la crisi estrema del principio di rappresentatività sancito dallo Statuto dei lavoratori.

Lo scontro negli anni 80

Comunque, fino a quando è durata la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil la questione - risolta di fatto attraverso il rapporto istaurato tra Federazione e Consigli di fabbrica dei delegati di reparto eletti da tutti i lavoratori - non ha avuto grandi conseguenze. Il problema torna di prepotente attualità quando lo scontro sulla scala mobile a metà degli anni Ottanta travolge la federazione unitaria. Da quel momento - anche a causa della scissione dei Consigli di fabbrica in molti casi non rieletti per decenni - il problema di «chi rappresenta chi» nei luoghi di lavoro è all'ordine del giorno. Incominciano a essere presentati i primi progetti legislativi e la stessa Cgil si fa promotrice di una proposta di legge di iniziativa

delle controparti in sede di negoziato, utilizza la nozione di «sindacato maggiormente rappresentativo» già nell'occhio della bufera a causa delle conseguenze dell'accordo del luglio '92. La Cgil ingoia il rospo ma poi si adopera a non far applicare la norma.

I referendum sull'art. 19 invece all'inizio sono promossi da soggetti diversi. Il movimento dei consigli e Essere sindacato promuovono quello meno «radicale», che cioè abroga il principio della maggiore rappresentatività ma vincola la facoltà di rappresentare al fatto di essere comunque soggetto negoziale. L'altro, promosso dai Cobas, invece riconosce titolarità di rappresentanza a chiunque anche a prescindere dal fatto di aver stipulato un contratto di lavoro. Poi nel corso della raccolta delle firme per la presentazione Consigli e Cobas si sono mobilitati per ambedue i quesiti, ma ciò non toglie che le differenze tra i due sono rilevanti, in quanto il vincolo della funzione negoziale contenuto nel primo dei due referendum, comporta il fatto che il diritto di rappresentanza è anche legato al riconoscimento della controparte. E la differenza è tale che, mentre per quello promosso dai Cobas la Cgil ha vincolato i suoi aderenti a fare campagna per il no, per l'altro iscritti e dirigenti sono liberi di fare la scelta che ritengono più giusta.

Il «calderone» di Pannella

Comunque il cammino di questi referendum è diventato accidentato anche perché nel corso di questi mesi sono stati accumulati al calderone di quelli promossi da Pannella. Slittati di un anno a causa della coincidenza col voto politico del 1994, nel lessico comune di questi mesi sono stati aggruppati con quello sulla ritenuta sindacale nella dizione comune di referendum «sindacali». Per questa ragione per alcuni settori del sindacalismo confederale essi, al di là delle intenzioni di chi li ha promossi e dell'occasione che li ha provocati, concorrono alla campagna antisindacale promossa da Pannella.



Gabriella Mercadini

Smuraglia: «La soluzione ci sarebbe Basta solo volerlo»

Se non fosse per le strumentalizzazioni legate agli altri quesiti referendari, sulla rappresentanza sindacale la soluzione ci sarebbe. Essa è stata approvata al Senato, a partire da un testo elaborato dal presidente della commissione Lavoro, Carlo Smuraglia, ma alla Camera - dove è in corso l'ostinazione sulla soluzione data al problema delle quote sindacali - forse non se ne parlerebbe neppure. «Siamo riusciti ad elaborare una soluzione - dice Smuraglia - che va incontro ai quesiti referendari evitando la frammentazione eccessiva della rappresentanza». Il testo Smuraglia, convertito dal Senato, sancisce che le Rsa possono essere costituite su base elettiva in tutte le aziende. Per quelle al di sotto dei 15 dipendenti che lo Statuto dei lavoratori escludeva

prevede la costituzione di Rsa interazionali. Tutti i lavoratori hanno diritto all'elettorato «attivo» e «passivo», il voto è segreto e segue il sistema proporzionale, la periodicità delle Rsa è di tre anni pena la decadenza se non vengono rinnovate. Esse hanno diritti di informazione, «consultazione», «contrattazione». Hanno diritto a promuovere la costituzione delle Rsa i sindacati stipulanti contratti collettivi nazionali, chi ha un numero di iscritti pari al 3% dei lavoratori di quell'unità produttiva o amministrativa, chi raccoglie le firme di almeno il 3% degli occupati. La «rappresentatività» di ogni sindacato è stabilita sulla base dei seguenti requisiti che bisogna avere entrambi: numero degli iscritti non inferiore al 5% dei lavoratori dell'azienda e numero dei voti alle elezioni della Rsa anch'esso non inferiore al 5%.

Rappresentanza sindacale 1

Il quesito referendario va ad incidere sull'art.19 della legge 300 del 1970, meglio conosciuta come «Statuto dei lavoratori». Nel testo che segue le parti scritte in chiaro sono quelle di cui si propone l'abrogazione, quelle scritte in nero formerebbero il nuovo testo dopo l'abrogazione del testo in chiaro in caso di vittoria del «sì». Questo quesito referendario (scheda numero 1) è anche conosciuto come «Rappresentanza sindacale 1».



Così recita il testo di legge: «Rappresentanze aziendali possono essere costituite a iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell'ambito: a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale; b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva. (...)». In pratica, se vincesse il Sì, chiunque potrebbe costituire rappresentanze legalmente riconosciute sui luoghi di lavoro. Ecco gli schieramenti di fronte al quesito referendario numero 1, riportato sulla scheda color giallo: Per il Sì: Cobas, Movimento dei consigli di fabbrica, Rifondazione, Verdi, Lega Nord, Forza Italia, An, Club Pannella. Per il No: Cgil, Cisl, Uil, Pds, Patto dei democratici, Popolari di Bianco, Laburisti. Libertà di voto: Ccd.

Rappresentanza sindacale 2

Anche questo quesito referendario incide direttamente sull'art.19 della legge 300 del 1970 («Statuto dei lavoratori»), anche se rispetto al precedente costituisce una sorta di «via di mezzo» nel riconoscimento delle rappresentanze sindacali. Nel testo che segue le parti in chiaro sono quelle di cui si propone l'abrogazione, quelle in nero formerebbero il nuovo testo dopo l'abrogazione in caso di vittoria del «sì».



Così recita l'articolo di legge: «Rappresentanze aziendali possono essere costituite a iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell'ambito: a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale; b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva. (...)». In pratica, se vincesse il Sì, sarebbero rappresentative nell'impresa quelle organizzazioni sindacali che abbiano siglato almeno un contratto aziendale. Ecco gli schieramenti di fronte al quesito referendario che si troverà sulla scheda numero 2, di colore avorio, meglio conosciuto come «rappresentanza sindacale 2»: Per il Sì: Cobas, Movimento dei consigli di fabbrica, Pds, Rifondazione comunista, Verdi, Lega Nord, Forza Italia, An, Club Pannella. Per il No: Cisl, Uil, Popolari di Bianco, Patto dei democratici, Laburisti. Libertà di voto: Cgil, Ccd.

Rappresentanza nel pubblico impiego

Questo terzo quesito referendario riguarda la rappresentanza sindacale nel pubblico impiego che ha un regime legislativo differente rispetto all'impiego nel settore privato. Il quesito incide sull'articolo 47 del Decreto legislativo n.29 del 3 febbraio 1993, di cui si propone l'abrogazione totale. Poiché questa norma utilizza il criterio della «maggiore rappresentatività» degli organismi sindacali, criterio già sottoposto a referendum abrogativo per il lavoro privato, se ne propone proprio per questo l'abrogazione. Se vincessero i Sì sarebbe necessaria una nuova legge, perché sarebbe totalmente abrogata ogni norma in materia. Ecco gli schieramenti di fronte al referendum che porta il numero 3 e che si troverà sulla scheda di colore grigio: Per il Sì: Cobas, Movimento dei consigli, Pds, Rifondazione comunista, Verdi, Lega Nord, Forza Italia, An, Club Pannella. Per il No: Cisl e Uil, Popolari di Bianco, Patto dei democratici, Laburisti. Libertà di voto: Cgil (ma la Fp-Cgil con l'adesione di segretari confederali e di altre categorie ha costituito il Comitato per il Sì), Ccd.



INTERVISTA Il «no» del numero due di via Po

Morese (Cisl): «È solo un attacco ai confederali»

ROMA. La Cisl voterà no a tutti e tre i referendum sulla rappresentanza sindacale. Un no deciso, netto, inequivocabile. Per il sindacato di Sergio D'Aniotti i tre referendum presentati dai consigli di fabbrica sono un attacco al sindacato confederale, un segnale di corporativismo e di aziendalismo. Quindi da respingere in blocco. Raffaele Morese numero due del sindacato di Via Po spiega tutti i motivi della posizione del suo sindacato. Avete deciso tre no. Perché? Perché questi referendum hanno un significato solo strumentale. Sono un attacco al sindacalismo confederale. Punto e basta. E allora se passeranno i sì voi della Cisl vi sentirete sconfitti? Se passeranno i sì sui luoghi di lavoro non accadrebbe assolutamente nulla da momento che la elezione delle rappresentanze sindacali è già regolata da un accordo. Ma proprio per questo i referendum in questione sono strumentali e da respingere. Si tratta di un plebiscito contro il sindacato, di un attacco alle tre confederazioni. Ma voi della Cisl non accettate nessun altro sindacato se non quello che già c'è. Non è un atteggiamento, almeno, poco pluralista? Neanche per sogno. Noi siamo per il pluralismo sindacale. Ma vogliamo che ogni sindacato conti per quello che è, per la sua forza e per il numero dei suoi iscritti. Non ci piacerebbe la proliferazione di piccoli sindacati e organizzazioni di ogni tipo. Non ci

INTERVISTA Il «Sì» dei Consigli

Paolo Cagna: «Scelta di democrazia»

ROMA. Paolo Cagna, leader dei Consigli di fabbrica, uno dei promotori dei tre referendum sulla rappresentanza, li ritiene ancora oggi indispensabili. La democrazia sindacale non è - non si stanca di ripetere - un optional, qualcosa che può esserci o no. È decisiva nel rapporto con i lavoratori. Perché avete voluto questi referendum? Per una ragione molto semplice. C'è un buco nella democrazia di questo paese che non è più sopportabile. I cittadini che possono decidere i loro rappresentanti in Parlamento, in quanto lavoratori non hanno alcuna voce in capitolo nel decidere chi li rappresenta sul luogo di lavoro e quindi non hanno alcuna voce in capitolo sui fatti che li riguardano. Si potrebbe rispondere che ci sono ben tre sindacati a cui aderiscono milioni di lavoratori... Cgil, Cisl e Uil rappresentano solo un terzo del mondo del lavoro, insieme agli altri sindacati e sindacalisti si arriva alla metà. Ma non è solo una questione di numeri. I sindacati confederali in quanto «più rappresentativi» decidono per tutti, per tutto il mondo del lavoro dipendente. A voi promotori del referendum questo non va bene. Perché? Perché in questi anni, in cui c'è stata una crisi di credibilità delle organizzazioni sindacali, è mancata di fatto la voce dei lavoratori sulle vicende più importanti. Non dimentichiamo gli accordi sulla scala mobile del 31 luglio quando non ci furono né assemblee, né voti, né alcun mandato... Cgil Cisl e Uil decisero per tutti.

Che cosa succede se vince il sì? Si abolisce l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. E poi? Proprio su questo voto si può fare una legge che garantisca ai lavoratori la possibilità di eleggere i propri rappresentanti e quindi favorisca la democrazia sui luoghi di lavoro. Le confederazioni, Cisl e Uil in particolare, dicono che questi referendum sono contro di loro. Che cosa rispondete? È vero. Questi sono referendum contro un sindacato che non vuole rinnovarsi, che vuole vivere di rendita, che non vuole verificare la sua rappresentanza. Insomma, è cambiato il mondo, è possibile che solo le confederazioni sindacali non vogliano mettere in discussione se stesse? C'è una legge in discussione in Parlamento che incontra molte difficoltà. Voi che cosa ne pensate? Io avrei preferito una legge che evitasse i referendum, ma una legge che recepisse davvero la domanda contenuta nei questi referendum. Invece? Invece, nel cercare un punto di equilibrio fra i lavoratori e le loro organizzazioni tradizionali, si sbilancia un po' troppo a favore di queste ultime. Ma questa legge non piace neppure a Cisl e Uil... Per motivi diversi. Perché per la prima volta si afferma il diritto al voto dei lavoratori. Per queste due confederazioni evidentemente è una rivoluzione troppo grande. E anche la Confindustria è d'accordo con loro.

Il Consiglio Nazionale del Pds è convocato per: venerdì 26 maggio alle ore 9.30 a Roma, presso l'Ergife Palace Hotel Via Aurelia, 619 O.d.g.: 1. Situazione politica e convocazione del Congresso tematico (relatore Massimo D'Alema) 2. Approvazione del regolamento congressuale 3. Varie